Pier Franco Jrico

15 mesi all'alba!





Solamente un diario, cinquanta anni dopo, da parte di un ex ragazzo con gli alamari. (Orvieto, 1968 - Roma, 1969)

a Paolo e Michelo

15 mesi all'alba!

Solamente un diario, cinquanta anni dopo, da parte di un ex ragazzo con gli alamari

(Orvieto 1968 - Roma 1969)

Abile arruolato!

Ai miei tempi i maschietti facevano 15 mesi di servizio militare, "si andava a fare il soldato", come veniva detto. Verso i 19 anni, in seguito a visita medica eseguita in una struttura militare, quelli che venivano dichiarati "abili" ricevevano, alcuni mesi dopo, la lettera dell'Esercito Italiano nella quale si precisava la località in cui dovevano presentarsi per svolgere il servizio. Naturalmente la destinazione era una caserma, e tutti speravano che questa fosse più vicina possibile alla propria città. Ma quasi mai era così, in quanto la consuetudine era, da tempi immemori, che quelli del nord venissero inviati al sud e viceversa: con questo scambio gli italiani avevano modo di conoscersi! Così si pensava. Che io sappia nessuno voleva andare a militare, i motivi erano tanti: 15 mesi lontano da casa e dalla fidanzata, per qualcuno significava la perdita del lavoro, per la famiglia era un danno, meno libertà e più disciplina, i signorsì, ecc... C'era la possibilità di essere esonerato alla visita medica, però il fatto di essere scartato ad esempio per "insufficienza toracica" (in genere era questa la motivazione principale, oltre a essere orfani, o per gravi motivi di salute o altro) creava nell'escluso un senso di amarezza e frustrazione, quasi fosse un marchio di "mezzo uomo". L'essere "abile arruolato" conferiva invece al giovane la conferma della propria mascolinità (negli anni '60 vista ancora come un valore), che però comportava il dover... fare il soldato! La ferma durava (solo) 15 mesi ma essendo la caserma un'istituzione chiusa con una pregnante quotidianità questo fatto permeava fortemente la personalità e il carattere dell'individuo, cosicché il periodo militare rimaneva come un segno profondo nella vita di ognuno. Infatti, ancora a distanza di 40-50 anni, ricorrono sovente nelle discussioni e nelle memorie di chi fu attore in quei lontani 15 mesi i personaggi, l'ambiente, le avventure, le attività, le amicizie.

Cosa sono mai 15 mesi nella vita di una persona, un niente, un soffio. Eppure quel tempo resta nella memoria forse più di ogni altro momento o comunque al pari di altri, e non perché sia il più importante ma perché, come detto, è un periodo vissuto intensamente, vivacemente.

Il militare (o come era chiamato: la naja) era, per i ragazzi della mia epoca, lo spartiacque tra l'età della giovinezza spensierata e l'inizio della maturità vera, ma non tanto perché con il militare si diventava uomo (come qualcuno diceva) ma in quanto, oltrepassato quest'ultimo argine, davanti al giovane si aprivano le porte della vita con le sue sorprese, le sue brutture e le sue bellezze, i suoi successi o sconfitte, con le ingenuità o gli inganni altrui. Circostanze che contribuivano, queste sì, a formare l'uomo.

Si affrontava il servizio militare in molti modi, il più delle volte disinvoltamente, ma anche con riflessioni serie, a volte con mestizia. Si capiva, fin dai primi attimi in caserma, che la vita dentro quelle mura sarebbe cambiata, sarebbe cambiata in modo totale, non solo negli orari o nei ritmi ma soprattutto nella "filosofia" quotidiana, nei rapporti. E principalmente la vera particolarità di vita che subito appariva era la solitudine, nel senso che ognuno, pur in mezzo a una marea di ragazzi, era solo. Ognuno doveva gestirsi, amministrarsi con responsabilità e prudenza, gioire o immalinconirsi senza la partecipazione o il conforto dei familiari. Ma questa situazione, l'essere solo ed esserne consapevole, era una prima prova che testava la maturità del giovane; superandola con naturalezza dava inizio al suo percorso di crescita. I più ce la fecero, qualcuno naufragò.

E poi: il tempo e la nostalgia di casa. La lontananza dalla famiglia pesava, e già dopo i primi sei mesi si iniziava a gridare, un po' sottovoce per la verità: è finita! Forse per farsi coraggio. Più avanti un'altra locuzione prese posto: quanti all'alba!? E ognuno aveva un suo modo per calendarizzare i mesi: stellette sul basco, piccole stecche con i numeri, crocette sulla camicia e via andare. Ma poi la notte del silenzio fuori ordinanza arrivò, e allora tutti a casa.

Vale la pena di ricordare il tempo della naja? Ritengo di sì, comunque la si pensi. E' pur sempre un ricordo che rimane come una pietra miliare in ognuno di noi. Se è pur vero, come qualcuno dice, che due sono le cose che un uomo anche in età matura non scorda: i nomi dei maestri elementari e i nomi dei comandanti della sua compagnia.

Il papà se ne va

E' giovedì 8 gennaio 1959, a Trino, che inizia questa storia, il giorno in cui mio padre, falegname da sempre, dopo breve malattia se ne va lasciando una vedova di 38 anni e un bambino di 10, e lasciando enormi problemi in famiglia ormai priva della sua guida.

Sia per l'età, sia perché in quei giorni avevo, avevamo, altro a cui pensare la cosa non mi passò in mente ma dopo alcuni anni mi balenò in testa il pensiero che, essendo orfano e figlio unico, non avrei fatto il militare. Otto anni dopo mi arrivò la lettera raccomandata di convocazione al Distretto militare di Alessandria per la visita medica. Era l'ottobre 1967.

Furono, come era di norma, tre giorni con visita medica, test, colloqui ed io ci andai speranzoso in quanto pensavo: la commissione vedrà dai documenti che sono orfano di padre. Ma di ciò nei colloqui non si fece cenno. "Abile arruolato" in definitiva, giudizio confermato dall'arrivo qualche mese dopo della cartolina militare che diceva: presentarsi il 10 febbraio 1968 ore 10 al Car della caserma Piave di Orvieto. Fu un mezzo colpo, ero stato troppo ingenuo e timoroso, avendo sperato che l'esonero fosse evidente, e ancora oggi mi chiedo per quale motivo l'esercito avesse avuto proprio bisogno di un orfano in più nei suoi ranghi. Ma ormai era fatta.

Lasciai il lavoro da operaio, salutai i colleghi (all'Enel di Biella) e mi preparai alla nuova esperienza. Partii il venerdì 9 febbraio in una nebbiosa sera dalla stazione di Alessandria, accompagnato dal saluto sfottente di qualche amico e per mano una vecchia valigia di finta pelle.

Fu un malinconico viaggio trascorso in silenzio, in una carrozza ancora più triste, poca gente, fuori buio e freddo. Ma intanto mille pensieri cominciavano a passarmi per la mente: cosa troverò, chi troverò, come sarà il giorno, la sera ... Ma è pur sempre un'esperienza che può servire, mi consolavo da solo. Per fortuna non lasciai una fidanzata ma solo un'amicizia, le cui lettere mi furono comunque di conforto in seguito.

Sulla rocca

Arrivai a Orvieto che era ancora buio, scesi dal treno e notai un altro giovane smarrito e sconsolato come me che si guardava attorno: era il mio primo compagno di naja. Ci guardammo negli occhi, qua la mano, breve presentazione, fui felice di avere un amico in quel momento, un genovese.

La caserma, anzi il casermone, si trovava sulla rocca del paese e per arrivarci era necessario salire su di una funicolare che ti scaricava sul piazzale, lassù proprio di fronte a quell'enorme e antico edificio. Cominciava a schiarire.

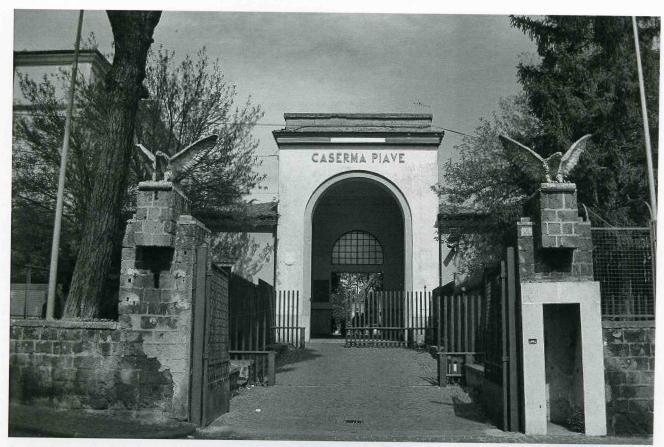
Timidamente ci avvicinammo alla porta centrale al cui lato stava una sonnacchiosa sentinella che ci guardò, capì, ma non disse nulla. Entrammo dirigendoci verso un grande ufficio dove un militare ci indicò dove dovevamo andare. Iniziava la mia vita militare.

Ho ricordi assai confusi di quei primi momenti, l'emozione doveva essere tanta. Forse entrai in un camerone dove già stavano decine di ragazzi e altri ne stavano arrivando. Confusamente si sentivano tutti i dialetti d'Italia, una baraonda un po' festante ma molti stavano in silenzio con lo squardo basso.

Venne il momento della consegna del vestiario e, davanti a un bancone, un militare (maresciallo?) mi allungò tutto il corredo comprensivo di biancheria, stellette e fregi da cucire sul bavero e sul basco. Mia madre mi aveva insegnato tempo prima i trucchi di sartoria, non mi fu difficile usare ago e filo.

Ci assegnarono i letti (a castello con materasso imbottito di paglia) e ci informarono degli orari della giornata. Notai che il tono di voce dei superiori era sempre molto alto, quasi un grido.

Notai anche un'altra cosa piuttosto sgradevole: le porte dei gabinetti erano bassissime, la privacy non esisteva. Non ricordo se ci tagliarono i capelli. Non riuscimmo a visitare la bella Orvieto in quanto restammo lì soltanto un paio di giorni poi, per motivi logistici o altro, fummo trasferiti in altra sede che si seppe essere Chieti, in Abruzzo. Come sarebbe stata la caserma di Chieti? Migliore o peggiore di Orvieto? E la mensa, i gabinetti, i servizi...?



Orvieto: la caserma Piave.

Un angolo di Abruzzo

Partimmo al mattino con una "tradotta militare" e arrivammo a Chieti verso sera. Bella sorpresa! La caserma era nuova, pulita, comoda, non c'erano cameroni ma piccole stanze con letti a castello. Nacquero le prime amicizie, le prime confidenze. Notai, notammo che eravamo tutti alti di statura (con il mio 1,82 ero tra i medio bassi) e ciò fece nascere le prime ipotesi sulla futura destinazione reggimentale: forse granatieri a Roma?

La caserma di Chieti non era un Car (Centro addestramento reclute) come ad Orvieto ma un Bar (Battaglione add. reclute), ma di ciò non ricordo il significato. Dopo qualche giorno iniziò il cosiddetto "addestramento militare": attenti-riposo, marciare in riga, conoscenza dei vari gradi militari, comprensione degli squilli di tromba, presentarsi ad alta voce ... (il nostro comandante era il capitano De Simone). Qualche tempo dopo ci fu la consegna delle



Chieti: febbraio 1968.

armi in dotazione: un Fal (fucile automatico leggero con baionetta, 20 colpi, singolo-raffica), che si usava durante le esercitazioni e si riconsegnava al termine. E arrivò il temuto giorno del lancio della bomba e del primo colpo di fucile, prove che si svolsero in una grande località di campagna. Ma tutto andò bene senza nessun incidente.

Giuramento, libera uscita e puntura

Cifu poi la grandiosa cerimonia del giuramento sul piazzale, tutti schierati e in fila a gridare "Lo giuro!" che seguiva la tradizionale formula: "Essere fedeli alla Repubblica, alla Costituzione ...". Fuoco a salve tra il tripudio dei parenti presenti.

Dopo qualche settimana riuscii, con pochi altri, ad andare al pomeriggio in libera uscita in città. Anche di Chieti non ricordo assolutamente nulla, tutto rimosso. Un bel dì



Chieti: marzo 1968. In libera uscita.



Chieti: marzo 1968. Foto di gruppo.

fummo informati che il nostro periodo di addestramento sarebbe stato prolungato di alcune settimane (il cosiddetto Bar avanzato) prima del passaggio al reggimento. E così rimanemmo, in tempo per "subire" la prima mitica ma indesiderata puntura alla mammella. In riga davanti all'entrata dell'infermeria entrammo in fila per uno in quello stanzone, che puzzava di tintura di iodio e pieno di

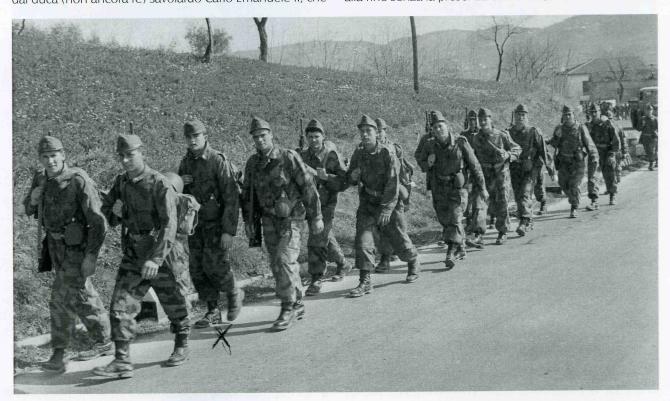
siringhe in bollitura. Volli essere tra i primi, fui accontentato: una vera coltellata! Vi furono alcuni svenimenti. Ebbi in seguito un po' di febbre, cosa normale, e rimasi un paio di giorni in infermeria.

Anche il periodo a Chieti finì e finalmente fummo a conoscenza della nostra destinazione: Roma, 1° reggimento Granatieri di Sardegna, specialità assaltatore, caserma A. Gandin, Pietralata. Fummo soddisfatti della destinazione in quanto, a sentire i bene informati commilitoni romani, "lì si sta bene" poiché essendo l'unico reggimento di questo corpo c'è una certa attenzione nel trattamento alla truppa; e poi "vuoi mettere, essere nella capitale", persino la divisa di libera uscita è diversa dagli altri corpi e via andare. In fondo, pensavo io, meglio Roma che qualche casermone disperso per l'Italia. In effetti tutto era vero, "lì si stette bene". Insomma, evviva!

(Ma quando in caserma a Chieti ci dissero della nostra meta credo che noi tutti ci chiedemmo: Granatieri? Chi sono? Che significa assaltatore? In effetti nulla sapevamo di questo corpo. Ci spiegarono poi, e un po' abbiamo letto, che esso fu fondato addirittura nel 1659 in Piemonte dal duca (non ancora re) savoiardo Carlo Emanuele II, che

il nome deriva dal fatto che lanciavano le granate, che facevano le guardie al Palazzo e tante altre cose. Inoltre i granatieri portano come mostrine gli alamari, come i carabinieri).

Doveva essere la seconda metà di aprile quando partimmo speranzosi per Roma. Ma già inquietanti pensieri si affastellavano nella mia mente: nel reggimento troveremo gli anziani, i "nonni", famosi per i loro crudeli, insensati e a volte tragici scherzi nei confronti delle reclute? Saremo perseguitati? E che fare: reagire o subire? E perché nessuno pone fine a questa tradizione senza senso? Non erano riflessioni da poco con le voci che si sentivano in giro e le notizie che si leggevano sui giornali (non successe poi nulla, in quanto la nostra compagnia restò compatta fino alla fine senza la presenza di anziani).



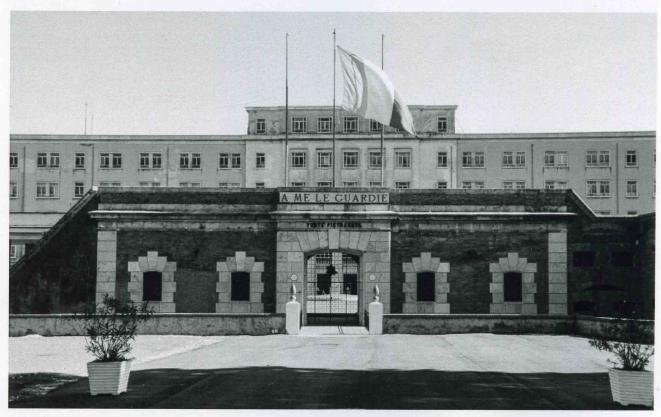
Chieti: marzo 1968. Addestramento.

Alla caserma Gandin

Arrivammo nel tardo pomeriggio al Forte di Pietralata situato nell'omonimo quartiere, all'epoca molto in periferia. L'edificio militare occupava un'area molto vasta, con una enorme facciata a 4-5 piani di fronte alla quale vi era un ampio spiazzo adatto all'addestramento e alle sfilate, attorniato per un tratto da un porticato da cui si accedeva ai servizi di cucina e di mensa. In confronto all'edificio di Chieti questo faceva una impressione di imponenza. La caserma si completava con altri edifici minori riservati agli ufficiali, lo spaccio per la truppa, l'armeria, servizi docce, barbiere, magazzini, ... Nelle nostre camerate i letti erano

singoli con materasso in gommapiuma: un'eccellenza! La nostra era la 5° compagnia assaltatori comandata dal capitano Nicola Canarile e dal tenente Antonio Lattanzio. La mensa di cucina non era male, e fummo poi riforniti della famosa e originale divisa da libera uscita detta "diagonale" (?). E incominciò così la nostra vita militare a Roma, che si sarebbe conclusa dopo un anno nel maggio 1969.

Mancava più di un mese al 2 giugno, festa della Repubblica, giorno in cui si sarebbe svolta la tradizionale sfilata di tutti i corpi dell'esercito ai fori imperiali. Tutta la nostra



Roma: la caserma Gandin a Pietralata.



Roma, 2giugno 1968. Sfilata ai Fori imperiali

compagnia fu subito "arruolata" per la partecipazione all'evento e per tutto il mese di maggio si sottopose al duro lavoro di addestramento sotto un sole implacabile. Si facevano prove di marcia e di allineamento per ore tutti i giorni, andammo persino nei pressi dello stadio olimpico dove esiste uno stradone lungo e largo assomigliante a quello dei fori. Il motivo di questo duro allenamento derivava dal fatto che il plotone dei granatieri era l'unico, fra tutti i corpi, che sfilava inquadrato in formazione

18x18, anziché 9x9. Addirittura l'ultima settimana si andò a provare direttamente ai fori, con levata nel pieno della notte per evitare il traffico automobilistico.

Ma fu anche un periodo in un certo senso comodo, in quanto per tutto il mese noi marciatori fummo esentati dai servizi di caserma. Lavorando intensamente di giorno e riposando di notte il tempo passava, perché a militare il nemico più grande è il tempo, bisogna far passare il tempo; finché si fa addestramento e si lavora va bene,

quando si è inoperosi è finita, subentra la noia, la cupezza, la nostalgia. Non ho mai capito quelli che cercavano di imboscarsi. Il 2 giugno ai fori imperiali c'era tutto il mondo. Quando arrivò il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat la sfilata iniziò. Il nostro plotone si comportò bene, sfilò davanti al palco delle autorità al passo e senza errori. A mezzodì rancio speciale.

Qualche tempo dopo la sfilata ci fu l'annuncio che il nostro reggimento avrebbe partecipato a una gara (un assalto a fuoco) nota come Coppa del Presidente, il cui premio finale al vincitore consisteva in una licenza. Furono scelti 40 granatieri, ed io ero tra questi, che per un mese circa dovevano addestrarsi per essere competitivi nei confronti delle squadre dei reggimenti avversari. Per tutto quel tempo ci recammo in località fuori Roma per prepararci adeguatamente. Lo schema della gara era : formazione a cuneo, mitraglieri ai lati e assaltatori al centro armati di Fal e bomba a mano SRCM in giberna, avanzamento a sbalzi e passo del leopardo per alcune centinaia di metri, al fondo del percorso lancio della bomba e raffica sull'ipotetico obiettivo. La partecipazione nel giorno della competizione, in località Monteromano, dei vari reggimenti fu massiccia e tutto si svolse in pompa magna, ma purtroppo non vincemmo e la licenza-premio sfumò. Un giorno di agosto fui chiamato, con pochi altri, nell'ufficio del capitano Canarile. Dopo un breve pistolotto

il capitano ci comunicò che saremmo diventati graduati di truppa, cioè caporali. Non ho mai saputo per quali meriti mi fu dato quel grado (il cosiddetto "baffo"), ma quella promozione mi risparmiò in seguito quasi tutti i servizi di guardia, limitando il mio impegno alla sola esecuzione di capoposto, lavoro militarmente parlando molto più leggero.

Intanto ci fu il tempo anche per un campo estivo a Celano (L'Aquila), luogo ameno tra boschi e ruscelli, con notti in tenda e rancio all'aperto. Un buon periodo.

E intanto il tempo trascorreva tra sfilata, campo estivo, Coppa del Presidente, servizi di guardia in polveriera, ronda speciale ... A Roma nelle ore di libera uscita mi recavo spesso nei pressi della stazione Termini dove c'erano decine di bancarelle di libri usati a buon prezzo dove facevo rifornimento. Leggevo molto, da autodidatta quindi in modo disordinato, ma era anche un espediente per far passare il tempo, il grande nemico. Girai Roma in lungo e in largo, approfittando anche del fatto che nei festivi i militari non pagavano il bus. L'emozione di trovarmi, io ragazzo di campagna, in una grande città già allora abbastanza caotica. Ma soprattutto ciò che più mi colpiva erano i monumenti: Colosseo, Milite Ignoto, Pantheon, il foro, la piramide, le fontane. Ma pensavo anche alla tranquillità della mia terra, tra pianure silenziose, risaie allagate e nebbie invernali.



Monte Romano (Viterbo): settembre 1968. Coppa del Presidente. Col pallino sono io, con la croce il tenente Lattanzio.

A due passi dal Presidente

Una mattina durante l'adunata altro annuncio del capitano: la nostra compagnia era stata scelta per il cambio della guardia al Quirinale, operazione che veniva svolta ogni giorno al pomeriggio. Anch'io fui scelto per far parte del plotone, e per un paio di giorni fummo addestrati meticolosamente in quanto il cambio doveva svolgersi in modo impeccabile, ne andava dell'onore del reggimento. Il capitano mi disse che toccava a me, e a un altro commilitone, montare di guardia al 1° turno alla porta centrale, quella che dà proprio sulla piazza antistante il palazzo.

Quel giorno al pomeriggio giungemmo con i camion militari nei cortili attigui al Quirinale, scendemmo e incolonnati (se ben ricordo almeno una cinquantina di granatieri), accompagnati dalla banda musicale del reggimento, attraversammo la piazza ed entrammo nel cortile centrale (visto tante volte in TV) e lì iniziarono le consegne e gli onori (al Presidente, alla bandiera ...). Terminate le cerimonie rituali io e l'altro commilitone, al passo e scortati da un sergente, andammo a dare il cambio alla guardia smontante nel portone centrale. Un'emozione fortissima, la piazza piena di turisti che fotografavano! Due ore di guardia immobili, poi sei ore di riposo, quindi di nuovo al solito posto. Pranzo e cena dalle cucine del Ouirinale. Tutto andò bene, una forte esperienza, come lo sarà in seguito al palazzo del Senato, al Milite Ignoto, ai picchetti funebri.

Siamo nel 1968, il famoso '68, e a Roma come in tante altre grandi città italiane avvenivano dimostrazioni studentesche con scontri con la polizia (famoso quello a Valle Giulia, luogo universitario, con la famosa poesia di Pasolini a favore dei poliziotti). Per tale motivo alcune volte eravamo "consegnati in caserma" col divieto di uscire.

Verso la fine dell'anno cambiai compagnia per punizione, dalla 5° alla 1°. Ecco il motivo. Dopo un addestramento, del quale non ricordo, non arrivai in tempo a consegnare il fucile in armeria e, ingenuamente, lo tenni per tutta la notte vicino alla branda. Al mattino il capitano, saputa la cosa, mi diede una forte ramanzina e il risultato fu lo spostamento ad altra compagnia. Ma anche lì mi trovai



Roma: ottobre 1968. Piazza del Quirinale.

bene, del resto eravamo tutti dello stesso scaglione (il comandante era il cap. Bruno Sorvillo, vice il ten. Enrico lasiello).

Usufruii di poche licenze, a parte quelle spettanti. Avevo in proposito una mia filosofia, forse discutibile: dopo una licenza bisogna rientrare in caserma, tanto vale restarci evitando il rischio ... della nostalgia di casa. Ma ci fu una

licenza non prevista ma in qualche modo obbligatoria: il devastante alluvione in Piemonte dell'ottobre 1968 che interessò anche il mio paese. Quando vi giunsi tutto era ormai passato, solo si vedevano nelle strade gli ultimi residui. Dopo una settimana rientrai a Roma.

L'addestramento vero e proprio per noi era praticamente finito. Bisognava far passare il tempo per evitare la noia, la nostalgia, ma l'alba era ancora lontana: 5-6 mesi. Anche le letture non bastavano più e bisognava anche evitare di farsi vedere a bighellonare per la caserma: assurdo! Insomma, al fine mi offrivo volontario per servizi di guardia nei palazzi istituzionali, in polveriera (dove, se ben ricordo, si stava una settimana).



Roma: ottobre 1968. Cambio della guardia al Quirinale.



Trino: novembre 1968: alluvione in corso Cavour.

Il Professore

Una sera in caserma mentre stavo leggendo e pensando, mi ricordai che a Roma abitava un concittadino illustre il prof. Franco Ferrarotti, primo sociologo italiano, ex deputato, amico e collaboratore dell'industriale Adriano Olivetti, famoso nel mondo per le macchine da scrivere. Trovai il suo indirizzo e quando fui certo una sera andai a bussare al suo villino (in via degli Appennini). Mi presentai dicendo che da tempo volevo fare la sua conoscenza, mi accolse gentilmente, mi presentò la moglie (americana) e il figlio, allora ragazzotto. Pensavo: a uno così adesso cosa gli dico? Ma mi mise a mio agio e parlammo un po' della nostra Trino e di altre cose, e poi di certo sapendo della proverbiale fame arretrata dei militari mi offrì della torta e una aranciata. Mi stupii nel vedere le sue stanze piene zeppe di libri, anche sugli scalini della scala. Infine



Franco Ferrarotti



Anagni: gennaio 1969. In polveriera.

ringraziai, ci salutammo e rientrai a Pietralata. Una gran bella esperienza, da ricordare. Ancora oggi, a più di 90 anni, Ferrarotti viene di sovente intervistato in TV.

A Capodanno feci ancora un servizio da capoposto alla polveriera di Anagni (Frosinone) circondato da un immenso mare di neve, consolato da un pacco dono targato Esercito con panettoncino che portò nella mia stanzetta spoglia e

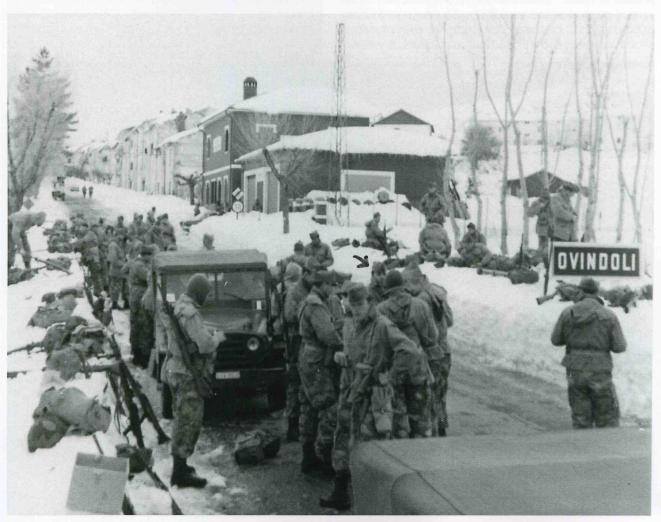
deserta un po' di aria di fine anno.

A febbraio qualcosa awenne: il campo invernale in Abruzzo. Percorremmo km in campi innevati toccando paesi a me sconosciuti: Paganica, Ovindoli, Pescasseroli, S. Demetrio, e mentre calpestavamo neve fresca e stradine fangose pensavamo ai pochi mesi che ancora ci

dividevano dalla sospirata alba. Perché il pensierino fisso stava sempre lì, oltre le attività giornaliere.

Parrà strano ma gli ultimissimi giorni di quella permanenza romana non me li ricordo, a parte l'immancabile cena dei congedanti.

Non ricordo neanche se il comandante della caserma,



Ovindoli: febbraio 1969. Campo invernale.

colonnello Caccamo, ci fece un discorsetto di saluto. Forse l'ansia per l'arrivo in fureria del "mitico fonogramma", contenente la data tanto attesa, mi aveva ottenebrato la mente. Ma forse non ero il solo.

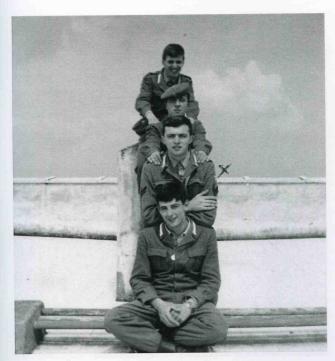
E finalmente giunse la conferma: 9 maggio. Cosa si fa, cosa si prova quando un qualcosa tanto atteso lo vedi a portata di mano, sembra di toccarlo? Credo, nel nostro caso, si pensi al periodo ormai passato e si sogni il futuro: dopo una pausa così lunga è normale, è facile riprendere?

O succederà come è capitato dopo i primi giorni di vita militare che sembrava che fossimo lì da tempo? Così sarà una volta a casa che passata la prima settimana tutto tornerà come prima?

Ma quel che invece ben ricordo furono le ultime 24 ore, piene di particolari: lo scambio di indirizzi, gli abbracci, le emozioni, le ultime frasi e poi l'ascolto a sera del silenzio fuori ordinanza, infine l'esultanza. Non avrei mai più rivisto tutti quei ragazzi della camerata, dove sarebbero andati?



Roma: aprile 1969. Cena dei congedanti. Al centro il ten. E. Iasiello.



Roma: aprile 1969. Caserma Gandin, ultimi giorni.

Ciao Roma

Venerdì mattina 9 maggio 1969. Consegno il vestiario in magazzino e resto con la divisa da libera uscita, berretto con visiera, non il basco. Metto in borsa le poche cose, qualche saluto ancora, attraverso l'enorme piazzale ed esco dalla caserma. Vado alla fermata del bus, salgo, scendo per l'ultima volta alla stazione Tiburtina e riprendo il bus che porta alla stazione Termini. Percorrendo quell'ultimo tratto di strada dal finestrino del bus rivedo le ultime scene tante volte viste in questi 12 mesi: la gente, i negozi, gli uffici, le bancarelle, il traffico. Chissà se questi luoghi li rivedrò un giorno?

Arrivo alla Termini, guardo sul tabellone l'orario del mio treno: Roma-Genova (Alessandria-Casale). Le ore di viaggio sono tante, monotone. C'è tutto il tempo per riflettere ancora, riordinare le idee, ricordare i tanti momenti passati con i commilitoni, le lettere mie e quelle di mia madre, la corrispondenza con gli amici anch'essi militari, i buoni rapporti con i superiori. Mi viene in mente quel nebbioso giorno di febbraio quando, smarrito e stanco, ero sul treno diretto a Orvieto, anche allora pensavo a tante cose, non ero infelice ma turbato per la nuova ignota avventura che stavo per intraprendere. Ora, a vicenda conclusa, rifaccio la stessa strada all'inverso con una caterva di ricordi e di esperienze in più, consapevole che riprenderò una nuova storia. E poi: come sarà l'arrivo a casa, la ripresa del lavoro a Biella, l'ambiente che avevo lasciato forse lievemente cambiato, la vita che ricomincia e tanti altri pensieri.

Intanto vedo il panorama che cambia: città, paesi, campagna, stazioni, e mentre il sole tramonta mi avvicino a Genova. Cambio per Alessandria-Casale dove arrivo verso sera, sono le 21. Dalla stazione a piedi mi dirigo verso la periferia, a Oltreponte, lì c'è sempre traffico di auto che vanno verso Trino, qualcuno ci sarà che vorrà dare un passaggio a un militare. Passo sul ponte, sotto c'è il Po, faccio l'ultima stupidaggine: butto il berretto in acqua. Potevo tenerlo come ricordo, mah!

Sono subito fortunato, si ferma un paesano che conosco e in pochi minuti siamo a Trino. Sono le 22,30. Vado verso casa, poca gente in giro, suono il citofono. Rivedo e abbraccio una felicissima madre commossa, povera donna tutti questi mesi sola.

L'avventura della naja è veramente finita.



Piazza Garibaldi, Trino.

E adesso le conclusioni

Ho voluto ricordare, in queste poche pagine, un periodo della mia vita: quello della ferma militare, e ho voluto esporlo nella maniera del diario, semplicemente.

Avrei potuto sottolineare maggiormente le varie situazioni della vita di caserma soffermandomi in modo particolareggiato e critico sui tanti momenti che riempiono la giornata del militare: l'aspetto ad esempio dell'addestramento, quello della disciplina, del rapporto con i superiori, del comportamento dei superiori stessi, del delicato tema anziani-reclute, insomma di tutto quello che andava o non andava a mio avviso all'epoca.

Avrei potuto perciò dare un'impostazione, diciamo, più "scientifica" all'esposizione.

Ho scelto, per varie ragioni, di attenermi alla cronaca, alla diaristica che nel campo dello scrivere ha una sua dignità, anche questa volta per lasciare una traccia di me ai figli, agli amici, a chi avrà voglia di sfogliare queste pagine.

Che poi non sempre è vero che scriviamo per gli altri. Quando scriviamo di noi è perché abbiamo bisogno di parlare a noi stessi, perché ricordare fa bene e poi perché siamo un po' narcisisti, vanitosi.

E così anch'io a più di cinquanta anni di distanza ho voluto ricordare quei giorni, pescando nello scrigno della memoria i momenti, i fatti, i personaggi più significativi a mio giudizio e raccogliendo immagini di compagni e luoghi.

Perbacco, chissà quante cose avrò dimenticato e quante situazioni non avrò saputo apprezzare.

Mio dio, cinquantadue anni sono passati! E non è un luogo comune dire: sembra ieri!

E cinquanta anni hanno pure tutte quelle firme impresse sul foulard reggimentale che ho conservato tra le mie cose. Dove saranno adesso quei ragazzi: G. Franco Fancel il veneto, Antonio Testa il napoletano, Giuseppe Bucci, Angelo Luoni il milanese, Luciano Mariani il toscano, Franco Bertini, Fernando Leoncini, Fabrizio Roccatello il torinese, Mario Bertoni, Salvatore Fortunato, Angelo Bonetti, Celestino Bolloni e tanti altri di grafia incomprensibile. Mi piace immaginarli tutti ginnici con famiglie, mogli, figli, nipoti. Che il cielo li abbia in salute.



Si ringraziano i granatieri Stefano Casarini e Giuseppe Montagnani, ex commilitoni, per la collaborazione.

Giugno 2020 Tipografia AGS - Trino

